

LUCIO PARDO*.

LEONE MAURIZIO PADOA: UN RICORDO, UNA PRESENZA

Una piccola strada tranquilla, che, dipartendosi da Via Fossolo, lambisce il liceo scientifico Enrico Fermi e termina in via Mazzini, ricorda a Bologna Leone Maurizio Padoa, di Felice e Ginevra Vivanti, nato a Bologna nel 1881, scomparso nel 1945.

Sulla facciata della Sinagoga, in Via Mario Finzi è pure scolpito il suo nome. Sulla lapide che ricorda gli 84 iscritti alla Comunità ebraica di Bologna, annientati dai nazisti chissà dove, chissà quando. Non ci sono tutti i nomi dei deportati da Bologna. Mancano gli ebrei stranieri: la Comunità non ha potuto ricostruire il loro doloroso cammino. Accanto al nome di Leone Maurizio si legge quello di Carlo Padoa. Non erano parenti.

Molte altre famiglie Padoa vivevano a Bologna, prima della guerra. Provenivano da diverse città d'Italia, Angelo da Reggio Emilia, Carlo da Venezia, Guido da Mantova, le sorelle Bianca ed Elisa da Sermede, Girolamo-Garibaldi da Viadana. Non c'erano legami di parentela fra di loro, e nessuno in particolare fra Leone Maurizio, professore universitario bolognese e Guido, assicuratore mantovano, più giovane di lui di diciassette anni. Però si conoscevano e si frequentavano.

Nella, figlia di Guido Padoa, non ha conosciuto personalmente il professore, tuttavia ricorda con quanta stima suo padre ne parlasse a casa. Non abitavano molto distanti, il primo in Via Val D'Aposa, entro le mura di porta S. Mamolo, il secondo, subito fuori porta.

Il professore era nato a Bologna, la sua famiglia proveniva da Cento: una famiglia molto importante, con origini molto antiche, come la locale presenza ebraica. Cittadina agricola per eccellenza, Cento presenta, come Nonantola, una peculiarità dell'organizzazione produttiva (dal XIII sec): la Partecipanza Agraria. E' una specie di Cooperativa Agricola a proprietà indivisa che assegna annualmente a rotazione le parcelle di terreno: un'organizzazione che migliora la produzione, supera il concetto di proprietà e rende impossibile la formazione dei latifondi, un tipo di partecipazione molto antica. Già nel *Pentateuco* si stabiliscono il limite alla durata della proprietà terriera (49 anni), la rotazione e il divieto di latifondo. Forse non è un caso che la presenza ebraica abbia avuto un importante ruolo mercantile in città come Cento e Nonantola, ove operava la Partecipanza agraria. Sembra che fra i nomi dei soci della Partecipanza centese appaiano anche nomi ebraici. Di sicuro gli Estensi consentivano agli ebrei anche proprietà ed attività agricole. Le attività predominanti a Cento erano comunque urbane, soprattutto mercantili (gestite dalle famiglie Padoa e Modona). Cento è una bella cittadina che ha conservato l'impianto urbano romano, con blocchi abitativi quadrati o rettangolari ("insulae") compresi fra strade parallele al Decumano massimo oppure al Cardo massimo.

Nel 1636, quando a Cento fu istituito il Ghetto, Mandolino (Amandolino) Simone Padoa, responsabile della Comunità ebraica, prese in affitto perpetuo, dai proprietari cristiani, le case del Ghetto, un blocco vicino alla Piazza Grande, accessibile dalle attuali vie Provenzali e Malagodi. I Padoa commerciavano allora in granaglie e canapa, anche all'estero.

Sulla metà del '700 Giuseppe Padoa gestiva un'impresa con sedi a Cento, Venezia e Londra. Esportavano soprattutto canapa, dalla fibra lunga e resistente, prodotta nelle terre fra Ferrara e Bologna. Materia prima fondamentale per le costruzioni navali, serviva per produrre vele, gomene e funi. Nei mari di allora il dominio della flotta inglese si sostituiva ovunque a quell'olandese. Le navi olandesi usavano canapa delle Fiandre, quelle inglesi canapa della pianura padana, la migliore del mondo. All'ascesa della flotta britannica corrispose quello della Casa Padoa di Cento.

* Presidente della Comunità ebraica di Bologna.

Sulla metà del 1800, i Padoa erano fra i più importanti contribuenti dello Stato Pontificio, come i Torlonia. Avevano sede in un palazzo di fronte al Ghetto, in Via Olindo Malagodi. Sulla facciata del n. 3 di Via Provenzali, una lapide fatta apporre da Gemma Volli, storica di Cento ebraica, ricorda che da Cento prese le mosse la famiglia d'Isaac Disraeli, padre di Beniamino, futuro primo ministro d'Inghilterra, artefice del canale di Suez, e di tante altre glorie dell'impero britannico. Nonostante molte ricerche non si è però trovata traccia di una Società mercantile intestata a Disraeli a Cento, tanto che qualcuno pensa che Isaac Disraeli, a Cento ed a Londra, non fosse titolare in proprio, ma un dipendente o un collaboratore della Casa Padoa.

A Londra la famiglia Padoa era in contatto anche con Sir Moses Montefiore, titolare dell'importantissima omonima banca. Erano i Montefiore ebrei d'origine italiana, venivano da Montefiore Conca vicino Rimini. Dall'Inghilterra Moses aveva attivato nel mondo una rete d'opere filantropiche ebraiche. Il più bel quartiere di Gerusalemme, fuori delle mura, con una superba vista sulla Città Vecchia, porta oggi il suo nome, si chiama Yemin Moshé.

Nel 1850 Pio IX venne in visita a Cento; in quell'occasione incontrò anche i Padoa.

La navigazione a vela aveva però i giorni contati. Nel 1807, Robert Fulton aveva varato il suo primo battello a vapore, il Clermont. Altre flotte si contrapponevano a quella britannica, regina dei mari. Nel 1870, l'attività mercantile di Pellegrino non era più così florida, i bilanci denunciavano delle uscite superiori all'entrate, anche se di minime entità. Si concluse allora con un fallimento, una gloriosa attività di secoli. Confrontando quelle esposizioni con quelle che si vedono oggi non si capisce proprio come allora si potesse parlare di fallimento. La Società scomparve, Casa Padoa fu abbandonata, l'area fu acquistata da una banca e più tardi la casa demolita.

Felice, figlio di Pellegrino, si trasferì a Bologna. A Bologna nel 1881 nacque Maurizio. A Cento rimasero soltanto dei poderi di famiglia, e gli archivi Padoa, con i documenti di tutta l'attività mercantile, durata più di due secoli, in una casa del Ghetto, ormai abbandonato dai suoi primitivi abitanti. Quando gli appassionati di vicende centesi li vollero consultare fu loro risposto che un incendio li aveva distrutti nel 1922. Purtroppo sembra che l'unico fuoco dove sono bruciate le carte sia stato quello delle stufe a legna e forse quello delle altre stufe, cosiddette "cucine economiche", con le quali si preparavano anche i cibi...

A Bologna, alle pendici delle colline, sulla sinistra di Via Bellombra, una stradina privata porta il nome Padoa scolpito su un gran pilastro rotondo. Percorrendo la curva che sale sulla collina si giunge ad uno spazio ove sorge quella che fu la residenza di famiglia: la Villa Padoa. Ampia villa ottocentesca, con ricchi colonnati all'interno, piena di ricordi della vita italiana ed ebraica di un tempo.

Oggetti ebraici e vari, quadri ad olio, disegni a pastello, dagherrotipi e fotografie. Ma più che di fotografie si deve parlare di vere opere d'arte, esattamente come lo sono i quadri. Sono ritratti parlanti, risultati da studi e pose lunghissime. Spesso il fotografo ha tenuto ferme le persone, con supporti vari: finte balaustre, tavolini, braccioli di sedie e poltrone. Ci sono nomi dei fotografi con le loro pompose denominazioni francofone: Beruch & Leylan, *Photographie parisienne*; Schenbach, *photographe de S.M. le Roi d'Italie, Turin, Florence*; Alphonse Bernoud, *Florence, Livourne, Naples*, Alberto Sorgato, *fotografo della Real Casa*.... Ma i ritratti non hanno nome, sono muti.

Anche la Bologna ebraica di un tempo, per certi versi è rimasta muta. Per descrivere i suoi personaggi di maggior spicco non ha avuto nessun Angelo Orvieto, come Firenze, nessun Giorgio Bassani, come Ferrara. Giorgio Bassani, nei suoi racconti, evoca diverse volte Bologna. Lo fa con tono affettuoso, ammirato per la sua cultura, ma la vede lontana, come persa nelle nebbie padane.

Così noi non abbiamo un ritratto d'autore di Maurizio Padoa, già aiuto di Giacomo Ciamician, vanto ed orgoglio della chimica italiana, fondatore della Facoltà di Chimica Industriale, amministratore di un'onestà cristallina, proveniente da grandi tradizioni, che seppe sventare una brutta manovra ai danni della sua facoltà, un saccheggio legalizzato.

La facoltà conservò intatta la sua preziosa dotazione patrimoniale, ma Maurizio Padoa pagò di persona. Lui, docente ordinario in quello che era percepito come il primo ateneo d'Italia, quello di Carducci, di Rizzoli, di Murri, e di Pincherle, quello dove la maggior parte degli studenti stranieri ebrei veniva a studiare, quello dove insegnava il più alto numero di docenti ebrei (11 su ottantotto ordinari) fu trasferito a Modena, un'università più piccola e più povera. Qui dovette acquistare, pagandoli di tasca sua, i primi libri per la biblioteca. Un'indicativa "*reformatio in pejus*" del suo stato di docente. A Modena lo sorpresero le leggi per la cosiddetta difesa della razza italiana. Nella prima pagina dell'album la prima foto dovrebbe essere quella di Pellegrino Padoa e quella accanto presumibilmente quella di sua moglie. In quella di sotto ci guarda un signore con gli stessi lineamenti e la stessa corporatura di Pellegrino, senza ciuffo e pizzetto, con accanto un giovanetto sui 13 anni, presumibilmente suo figlio. Si potrebbe pensare a Felice con il figlio Maurizio, se la foto non apparisse invece antica come quella di Pellegrino. Nell'album di famiglia ritroviamo 147 foto artistiche formato biglietto da visita (infatti erano chiamate *carte de visite*) ed anche una foto normale formato cartolina e ripiegata, con dietro la dedica: al caro zio Giacomo Padoa, la nipote Jole Padoa. È l'unica foto con didascalia, quindi con oggetto certo, le altre non hanno nomi, sono mute. Le venti pagine dell'album sono di cartone. Ognuna di queste ospita quattro nicchie per foto formato biglietto da visita. In totale 160 nicchie. Nella villa di Via Bellombra sono conservati anche i ritratti ad olio della madre Ginevra Vivanti, che ha cantato alla Fenice di Venezia, e del nonno Pellegrino Padoa che reggeva la ditta a Cento. Si possono confrontare i ritratti ad olio ed individuare le corrispondenti fotografie. Nella prima pagina dell'album la prima foto dovrebbe essere quella di Pellegrino Padoa e quella accanto presumibilmente quella di sua moglie. In quella di sotto ci guarda un signore con gli stessi lineamenti e la stessa corporatura di Pellegrino, senza ciuffo e pizzetto, con accanto un giovanetto sui 13 anni, presumibilmente suo figlio. Si potrebbe pensare a Felice con il figlio Maurizio, se la foto non apparisse invece antica come quella di Pellegrino.

Nelle pagine interne troviamo il ritratto di Sir Moses Montefiore e quello di un Pio IX ancora abbastanza giovane. A pag. 30 c'è la foto di una Rocchetta medievale ristrutturata, forse una residenza di campagna. Poi a pag. 31, la foto di un edificio di tre piani, sobrio, porticato davanti, forse la Casa Padoa sulla via Malagodi. È firmata modestamente, senza alcuna pompa, solo *fotografo Peli*, forse solo un onesto artigiano centese, non più uno dei grandi ritrattisti. Accanto c'è la foto di tre nani con la dicitura fratelli Magri, Pieve 1870, l'anno del fallimento. Sotto un'altra foto di un edificio a tre piani, con facciata senza portico e molto più ricca di motivi architettonici, finestre e lesene. forse un'altra facciata dello stesso edificio.

E poi ci sono tanti altri personaggi che purtroppo sarà ben difficile identificare. Ritroviamo per ben sette volte il ritratto di un uomo con barba, capelli, baffi e favoriti. Lo vediamo in borghese ed orgogliosamente in uniforme, in una con spalline e sciabola, in un'altra con spalline e medaglie. Molti altri personaggi sono ritratti in divisa, forse del Regio esercito, forse della guardia civica. Comunque vi traspare sempre l'orgoglio di appartenere finalmente a pieno titolo alla comunità nazionale. Per gli ebrei, il Risorgimento ha significato anche Emancipazione ed Eguaglianza.

A pag. 11 è il ritratto antico e parlante di una donna molto, molto vecchia. Noi sappiamo che in famiglia ci sono stati casi di longevità eccezionale, Ginevra è morta ultracentenaria.

A pag. 35 è ritratta una bella giovane madre con in braccio la sua bambina, i suoi lineamenti regolari assomigliano a quelli di Maurizio, che era un bell'uomo. Da questa galleria di splendidi ritratti ne sono stati scelti alcuni per questo volume, purtroppo senza indicarne i nomi, ma soltanto perché se ne possa ammirare la squisita fattura.

Anche nei locali della Comunità Ebraica di Bologna, ove i ricordi ancora aspettano di essere catalogati e messi in esposizione, nella copia dell'elenco dei cittadini di "razza ebraica" figura il nome di Leone Maurizio Padoa, iscritto a seguito dell'auto-denuncia di legge.

Recita testualmente:

PADOA

Leone –Maurizio di Felice e Vivanti Ginevra, nato l'8.4.1881 a Bologna, coniugato, dott. in chimica, residente a Bologna via Bellombra 18
Den.27.2.1939 n° 751
(Discriminato con provvedimento Ministeriale). Coniugato con l'ariana Ginesi Zelinda - senza prole.

Si possono fare alcune osservazioni.

Il nome dattiloscritto è Vivante Ginevra, poi corretto a penna in Vivanti.

La dicitura dattiloscritta, “discriminato con provvedimento Ministeriale” è stata poi cancellata con tante xx sovrapposte. In altra relazione si dà conto di questa revoca. E' poi scritto "coniugato con l'ariana Ginesi Zelinda, - senza prole". Il matrimonio è effettivamente avvenuto, prima del 1938, quando i matrimoni misti furono proibiti dalle Leggi per la Difesa della Razza. Ma non è avvenuto con la persona indicata, ma con altra di nome Guenzi Zelma, le cui iniziali, guarda caso, sono le stesse di Ginesi Zelinda? Solo dopo il 1943, per gli ebrei ricercati si fabbricarono documenti falsi cercando di inventare nuovi nomi che mantenessero le stesse iniziali di quelli veri. Ma nel 1938 perché questo cambio di nome? Era dovuto a Maurizio Padoa che prevedeva di dover proteggere la moglie? E, se sì, da che cosa? Dalle eventuali rappresaglie per un matrimonio misto?

Nel periodo che va dal 1938 al 1942 i titolari dei nomi iscritti nell'elenco erano ancora considerati cittadini italiani, ancorché di seconda categoria. Dopo il congresso fondativo della R.S.I., con la carta di Verona, il 7/11/1943, divennero “appartenenti ad una nazione straniera ed in questa guerra nemica”, così perseguitati e braccati come bestie feroci.

Nel 1943, anche Leone Maurizio Padoa fu considerato appartenente ad una nazione nemica ed automaticamente lo divennero anche tutti i suoi ascendenti Padoa e Vivanti, che vediamo ritratti nei diversi ritratti, con le loro divise risorgimentali, con le loro medaglie orgogliosamente appuntate sul petto.

Il suo pare un mondo di studio, distaccato dalla sua piccola comunità Ebraica d'origine, quella di Cento, senza un gran inserimento nella vita della comunità Ebraica di Bologna, con un'appartenenza ed una partecipazione, misurata e riservata, senza assumere cariche comunitarie, (lui amministratore così efficiente!) e senza farsi troppo notare. Aveva amici nella Comunità. Oltre a Guido Padoa, Mario e Ninuccia Jacchia di Porta d'Azeglio. Quando era stata creata la Facoltà di Chimica Industriale sopra porta Saragozza, doveva aver conosciuto anche l'arch. Attilio Muggia, artefice del trasferimento della Facoltà d'ingegneria dal Centro a villa Cassarini, sopra la Porta Saragozza, accanto a Chimica Industriale. Attilio Muggia era stato anche il progettista della Sinagoga e presidente della Comunità.

Per lunghi anni Bruno Alberghini è stato inquilino in un appartamento nel Ghetto di Cento. di proprietà della Comunità Ebraica, ed ha gestito un'edicola di giornali, nella vicina piazza centrale. Non era ebreo, ma è stata la memoria storica della presenza ebraica in città. Era molto orgoglioso della sua “Comunità Ebraica”. Affermano anche che diverse volte aveva pensato di farsi ebreo. Per le grandi festività era sempre presente nella Sinagoga di Bologna e manteneva aggiornati coloro che lo ascoltavano, sullo stato del Ghetto di Cento.

Lo si riconosceva tutti: mingherlino, sorridente, salutava con la parola “shalòm, shalòm” che aveva anche assunto come nome: si firmava Shalòm Alberghini. A Cento ci guidava nel Ghetto, faceva rivivere la storia di antiche pietre, raccontava delle vecchie botteghe, della casa del rabbino, delle famiglie emigrate o scomparse. Bruno Alberghini ricordava quanto Maurizio Padoa, in gioventù, fosse stato giudicato “un buon partito” che aveva destato l'interesse di varie famiglie ebreo di Cento e di Ferrara. Avrebbero voluto averlo, come parente. Ma la sua attenzione era tutta concentrata sugli studi. Si era sposato in età matura ed insieme alla moglie, avevano affiliato un nipote di lei, Eraldo Guenzi. Li vediamo in foto, con il figlio in mezzo, in divisa da ufficiale. L'affetto fra padre adottivo e figlio traspare da mille particolari: nello sguardo radioso del giovane, nello sguardo compiaciuto del babbo e della mamma.

Affermano che Maurizio Padoa si presentasse periodicamente, per controlli, presso il comando della Polizia di Sicurezza germanica, Sicherheit Dienst (SD) di Via S. Chiara, vicino ai giardini Margherita, a Bologna. Lui non abitava più in casa sua, era nascosto presso i frati dell'Osservanza. Per questo a casa gli sarebbe stata inviata un'ingiunzione a presentarsi in via S. Chiara. Ma che cosa ha spinto Maurizio Padoa a presentarsi, nell'aprile 1945, per l'ultima fatale volta, al S.D.? Il rispetto della parola data ad un ufficiale tedesco? (nel 1945 forse si sapeva quanto gli ufficiali tedeschi rispettassero la loro parola). Oppure il timore di esporre la sua famiglia a rappresaglie se non si fosse presentato? Oppure la convinzione, comune a tanti ebrei di avere la coscienza tranquilla e quindi di non avere nulla da temere? Quest'ultima convinzione era molto diffusa nel 1943. Ma nel 1945, dopo due anni di crimini nazisti e repubblicani, la fiducia nella lealtà germanica, se mai c'era stata, in Maurizio Padoa doveva essersi dissolta nel nulla. Allora, altri dubbi corrono nella mente. Se è vero che altre volte si era presentato al controllo del SD, com'è possibile che quest'ultimo, una volta che l'aveva in pugno, l'avesse lasciato tornare ancora a casa? Si sperava di ricavare qualcosa da lui?

Altre notizie affermano invece che, mentre era nascosto presso i frati dell'Osservanza, qualcuno, che aveva avuto rapporti di lavoro con lui, lo avesse denunciato. Allora, l'ultima volta che si presentò dalla moglie e le assicurò che sarebbe andato al distacco germanico, solo per un controllo, forse era già controllato o nelle mani dei suoi aguzzini?

La moglie, non vedendolo tornare, andò a cercare sue notizie al comando. Forse nel camion che lei vide partire, assieme agli altri prigionieri, c'era anche lui. Per lungo tempo si pensò che fosse stato ucciso assieme ad altri partigiani in un vallone a S. Ruffillo, ma testimonianze successive danno Maurizio Padoa ancora vivo, giorni dopo, a Bolzano e poi ucciso al passo della Mendola.

Maurizio Padoa aveva a Modena il fratello Giuseppe. Il figlio di Giuseppe, Fabio, è stato per lunghi anni al vertice delle Assicurazioni Generali di Venezia, con sede a Trieste, e suo figlio Tommaso Padoa, è ora membro esecutivo della BCE a Milano. Al cognome del padre ha aggiunto quello della madre. Si chiama Tommaso Padoa-Schioppa.

Eraldo Guenzi, quando vigevano le Leggi Razziali, non avrebbe potuto assumere il cognome ebraico di Padoa. Si sposò poi con Anna Neri ed al loro figlio, per ricordo del nonno, hanno imposto il nome di Maurizio.

Claudia Neri, nipote di Anna, fa parte della Comunità ebraica di Bologna ed ha voluto far conoscere a chi scrive queste vicende. A lei, a Maurizio Guenzi che ha testimoniato e concesso la pubblicazione delle foto, a Galeazzo Gamberini, appassionato cultore di storia centese e contadina, che tanti fatti mi ha chiarito, va il mio più sentito ringraziamento.